

prima di tutto



IL FONDO

Pensionati all'estero: patti chiari

di Roberto Menia

Patti chiari. Lo chiedono i pensionati italiani che hanno scelto di vivere all'estero, perché all'alba di una nuova legge di stabilità (che nostalgia per la vecchia e più orecchiabile legge finanziaria!) ecco che la spada di Damocle di un cambio repentino (e ingiustificato) di regole e commissi staglia su milioni di persone. C'è la crisi? Un buco di bilancio? Una diminuzione di previsioni e introiti? Non c'è problema, pagano loro, i pensionati italiani. Coloro a cui si chiedono tutti i sacrifici per il bene del Paese dove non vivono più. Non solo il precedente argentino nel 2001 ma oggi anche in Venezuela grazie ad un doppio e peculiare sistema di cambio. Il risultato è una pesantissima tassazione sulle pensioni straniere in entrata, pagando agli italiani residenti solo una mancia e null'altro. Si può pensare di continuare con questa direttrice nel silenzio totale degli addetti ai lavori e delle istituzioni? Altro esempio di criticità il Brasile dove il noto accordo bilaterale siglato nel 1978 è applicato solo i giorni pari. Lecito chiedersi: perché discriminare quegli italiani che non hanno preso nulla in più di quanto versato e che invece meriterebbero più rispetto? Forse vale la pena di ricordare che i pensionati italiani all'estero già scontano leggi assurde, come dimostrano le peripezie sull'imu e sulla tassa per i rifiuti verso immobili utilizzati una volta all'anno. Ma al di là del merito c'è dell'altro: l'amarezza di constatare come un pezzo della nostra comunità sia isolato. O peggio ancora denigrato senza un perché.

twitter@robertomenia

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno III Numero 25 - Settembre 2016

ITALIANI ALL'ESTERO, SI PARLA DI TUTTO TRANNE CHE DEI LORO PROBLEMI

Refugium peccatorum?



Qattro milioni di voti degli italiani all'estero. Sarebbe questa la carta segreta del governo per guadagnare consensi in vista del referendum sulla riforma costituzionale. Chissà se il padre di questa idea la stia cavalcando contando sul fatto che la distanza possa essere un deterrente per chi, chiamato in causa solo quando c'è da raggranellare qualche voto, non è riuscito nel merito a valutare pro e contro di una modifica al nostro sistema di governo che, come spieghiamo in una scheda ad hoc a pag. 2, rischia di fare più danno che altro. Spiace però constatare che, al di là dei 300mila euro spesi per questa campagna rivolta ai connazionali, come riferito da alcuni giornali, il gruppo degli italiani all'estero sia coinvolto su tutto tranne che su ciò che chiedono da mesi: come la querelle delle pensioni, quella delle sedi chiuse o delle mille peripezie per chi ha scelto di vivere fuori dallo stivale. E che, proprio quella scelta, sta pagando carissimo. Qualcuno, fra le righe, lo definisce opportunismo.



QUI FAROS di Fedra Maria

Giù le mani dal brand Parma

Dobbiamo essere portati a credere che l'ufficio marchi statunitense sia in mala fede? Stando alla decisione che ha preso, ovvero di impedire il copyright esclusivo sul brand Parma, le premesse per essere in disaccordo ci sono tutte. La registrazione era stata ideata dall'Associazione Sistema Parma di Comune, Provincia, Università e Comera di Commercio ma se la decisione dell'ufficio marchi fosse confermata, allora il rischio è che chiunque potrà avvalersi del nome di Parma per scopi promozionali e commerciali. Andando ad inficiare il significato qualitativo che quel nome specifico ha per eccellenze della città riconosciute in tutto il mondo. Il prosciutto, il parmigiano, tanto per citare due esempi, avrebbero delle ripercussioni. Per punire il Parmasan e altri furbastri simili, serve che anche il governo entri con decisione, e a gamba tesa, contro i falsi che fanno solo danno al nostro pil.



POLEMICAMENTE

Briatore, la Puglia e i ricchi

di Francesco De Palo

“Io so bene come ragiona chi ha molti soldi: non vuole prati né musei” ha detto qualche giorno fa l'imprenditore Flavio Briatore da Otranto, annunciando l'apertura di un resort della sua catena lux in Puglia. L'arrivo e gli investimenti di capitali in un territorio come l'Italia che fa del turismo il suo brand mondiale, è sempre da salutare con entusiasmo e interesse, stimolando anche le istituzioni ad essere foriere di utilità e non di lacci burocratici. Il Salento e la Puglia possono contare, oltre che sui numeri degli ultimi tre anni, anche sull'aeroporto internazionale nel capoluogo, sui voli Ryan a Brindisi e su uno scalo per crociere a Bari. Poche settimane fa, per dire, la star Madonna ha soggiornato nel resort Borgo Egnazia, che ha vinto il premio come lux resort del 2016. Ma il punto è un altro. La presenza di un turismo di high profile è certamente da incentivare e da accogliere senza paraocchi ideologici, privo però di quella spocchia di chi pensa di avere il sole in tasca. Non siamo così certi che ai ricchi (quelli veri e magari anche eleganti) spiaccino i musei, i prati o le masserie. Anzi.

Ipse dixit

«Gl'Italiani pensano a riformare l'Italia, e per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro.»

(Massimo D'Azeglio)

IL LIBRO - Il diritto di apprendere di Suor Anna Monia Alfieri per costi standard e libertà di scelta per le famiglie

La scuola e le cattedre? Non sono ammortizzatori sociali e poltronifici

di Francesco De Palo

La scuola e le cattedre da non confondere con ammortizzatori sociali e poltronifici. La proposta di aprire due albi e soprattutto l'obiettivo di costi standard anche nel campo dell'istruzione. Sono alcune delle "pillole" che Suor Anna Monia Alfieri ha condensato nel volume *"Il diritto di apprendere"* (Giappichelli), scritto a sei mani con il docente di economia Mario Grumo e la commercialista Maria Chiara Parola. Suor Anna è una voce molto autorevole nel panorama scolastico italiano: è presidente della Fidae Lombardia, cura un seguitissimo blog su Formiche.net, con un approccio laico nel pensiero scientifico. Parla con tutti senza alcuna connotazione politica, clericale o di parte: il suo ultimo libro sulla scuola libera e i costi standard ha avuto la prefazione del ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini.

Risparmiare denaro e al contempo ottenere una scuola migliore: come attuare in questa Italia il binomio che teorizza?

Come direbbero gli economisti, bisogna porre in fila le questioni per avere una buona scuola e dei buoni docenti. In Italia esiste il malefico meccanismo delle graduatorie ad esaurimento, che mi auguro venga sanato. La scuola italiana è stata sempre considerata un ammortizzatore sociale: abbiamo fatto abilitare tutti i docenti promettendo poi loro un lavoro. Un sistema perverso che da anni ha prodotto docenti che non ce la fanno e che prendono la sospensiva. Il risultato? Cattedre vuote nonostante la scuola statale sia già partita in questo mese. Come si fa a fare scuola in questo modo?

A ciò si aggiungano le cattedre vuote dei docenti per disabili...

Pensiamo a tutti i disabili, ad esempio i ciechi o i sordomuti che vanno in aula e non hanno l'assistente perché non è stato assegnato. Quindi questi ragazzi vengono discriminati e saranno in classe a far nulla. Altresì accade nella scuola paritaria, perché i docenti sono stati chiamati dallo Stato italiano per insegnare in quella statale ma senza sapere quando. A settembre? A ottobre? Per cui si è scelto di lasciare nell'incertezza anche le cattedre delle paritarie.

Per quale motivo?

Perché il punto di partenza non è stato lo studente, ma l'idea di piazzare tutti questi docenti. Se si riuscirà a concludere le cattedre in esaurimento, allora bisognerà ripartire dal punto zero. Ovvero iniziare a riflettere sul fatto che non tutti i docenti che si laureano avranno poi il posto assicurato. Per cui è utile aprire delle abilitazioni o indire dei concorsi solo per le cattedre che servono davvero. Al momento abbiamo concorsi sine fine in lettere che non servono affatto e magari non quelli in matematica.

Cosa propone?

Due soluzioni. La prima: aprire due albi, per far confluire in uno i docenti abilitati per concorso pubblico, ma sulla scorta delle cattedre vuote; ed uno delle scuole paritarie. Così i docenti potranno scegliere liberamente dove collocarsi, come accade nella laica Francia, consentendo ai dirigenti di entrambe le scuole di poter attingere dagli albi con il vantaggio che lo Stato può metterci il sigillo (ovvero docenti abilitati perché passati dal concorso, quindi bravissimi) e assumerli, ma non a tempo indeterminato, bensì mettendoli alla prova per tre anni. E se davvero poi si dimostreranno dei bravi docenti, allora andare a tempo indeterminato. Questo passaggio era in itinere nella buona scuola, ma poi non si realizza riempiendo alcune scuole e lasciandone vacanti



altre.

E la seconda?

Dare al dirigente la libertà di scegliere un progetto educativo, condiviso sicuramente secondo il territorio, e docenti selezionati in base ad esso. Fare scuola a Scampia non è come farla nel centro di Milano, per questo dovrà avere un dirigente talmente capace di leggere il territorio che intercetti al meglio il vero fabbisogno culturale locale.

Qualcuno potrebbe obiettare un rischio clientelismo per il dirigente scolastico, vero?

In quel caso interverrebbe il cosiddetto Stato-garante, che si libera del suo compito di gestore e controlla che quel rischio non si tramuti in realtà. Tant'è che in Italia abbiamo una serie di scuole paritarie che solo solo dei diplomifici, altre in cui non si pagano gli stipendi. Ma ci tengo a dire che sono una minima parte, con nomi e cognomi ben noti al Ministero dell'Istruzione. Perché non vengono chiuse?

La politica dei costi standard in che misura aiuterebbe lo Stato?

Il costo standard di sostenibilità ha dei processi di attuazione e porta con sé alcune leve. Oggi il finanziamento della scuola statale avviene tramite il Mof: alla fine dell'anno lo Stato invia dei denari, dopo aver pagato i docenti. Per cui la scuola statale non riesce neanche a immaginare dei progetti perché sono soldi a pioggia, senza badare al merito ed alla gestione del progetto. Il costo standard è efficace perché comprende anche la valutazione della singola scuola a cui poi inviare il finanziamento, come la partecipazione delle famiglie al gruppo di valutazione o la meritocrazia dei docenti. Se i parametri di qualità non sono rispettati, allora cala la quantità di denaro inviata.

Quali i vantaggi?

E' chiaro che si tratta di un sistema che non si può applicare da un giorno all'altro, ma

occorrerà accompagnare la scuola statale attraverso un processo di riorganizzazione gestionale interna con tre risultati: si iniziano ad evitare gli sprechi, si consente al dirigente di rimpolpare il settore con buoni docenti, si permette alle famiglie di scegliere tra una buona scuola pubblica statale ed una paritaria. Il tutto automaticamente porterà alla chiusura di quelle scuole che non funzionano. Senza dimenticare che lo Stato risparmierebbe ben 17 miliardi di euro a fronte di un sistema che funzionerebbe molto meglio, come dimostra la classifica Ocse delle scuole italiane: Milano prima, Campania e Sicilia ultime. I docenti meridionali non sono andati al nord perché al sud c'è un basso tasso di natalità, ma per via di un alto tasso di dispersione scolastica.

Nel suo libro raccoglie spunti per la cosiddetta libertà di scelta educativa: come potrà la nuova scuola andare incontro alla scelta delle famiglie?

La nuova scuola potrà dare alle famiglie un vaucher, secondo il costo standard, che sia spendibile come già si fa in Lombardia, presso la scuola pubblica o paritaria che coincide con le singole scelte.

Credo che anche una scuola statale debba avere un'identità.

Perché sino ad oggi il pluralismo difeso dalla Carta costituzionale non si è tradotto in realtà per alcuni diritti?

Per tre motivi. Il primo risale al 1838 quando il sistema scolastico entrò nella situazione del Regno d'Italia dove si voleva sanare l'analfabetismo e unire il Paese. Così lo Stato avocò a sé l'istruzione, prima era gestita da soggetti privati come le congregazioni religiose. Non ha sanato l'analfabetismo ma ha creato una orma di diffusione di cultura di massa. Purtroppo non ha sanato neanche l'unità d'Italia, perché il regionalismo sussiste proprio a causa di regioni che sono culturalmente avanti ed altre indietro. Ma ad un certo punto lo Stato non ha avuto il coraggio di fare ciò che ha fatto il resto d'Europa che, uscendo dal comunismo, ha cavalcato la libertà di insegnamento con il pluralismo educativo e diffondendo una cultura laica. La Francia è laica, il nostro Stato invece no e compie scelte che non sempre sono imparziali. Per cui si è incaricato nel sistema della scuola statale, favorendo la iperburocratizzazione, con il sopravvento dei sindacati, che tendono a considerare la scuola un ammortizzatore sociale. E' assurdo che un docente venga sistemato per il semplice fatto di aver superato un concorso.

E la famiglia che dazio ha pagato?

E' stata collocata in una situazione quasi soporifera, dimenticandosi quasi di questo suo diritto. Anche la società civile non si è resa conto che avrebbe dovuto battersi per la libertà di scelta educativa della famiglia, invece ha avviato solo una battaglia per la difesa della paritaria. La legge Berlinguer n. 62 del 2000 non dice che la famiglia può scegliere fra una scuola e l'altra, ma che esiste un generico pluralismo educativo. E' giuridicamente insostenibile ed ha portato gli scettici e chi non aveva altri argomenti di merito ad attaccare questo principio, definendo la scuola paritaria "per ricchi e gestita dai preti". Il cuore della questione è un altro: dobbiamo chiederci quale diritto in Italia non venga garantito, pur essendo riconosciuto nella Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo. Ovvero la libertà di scelta educativa.

Twitter@PrimadiTuttoIta

